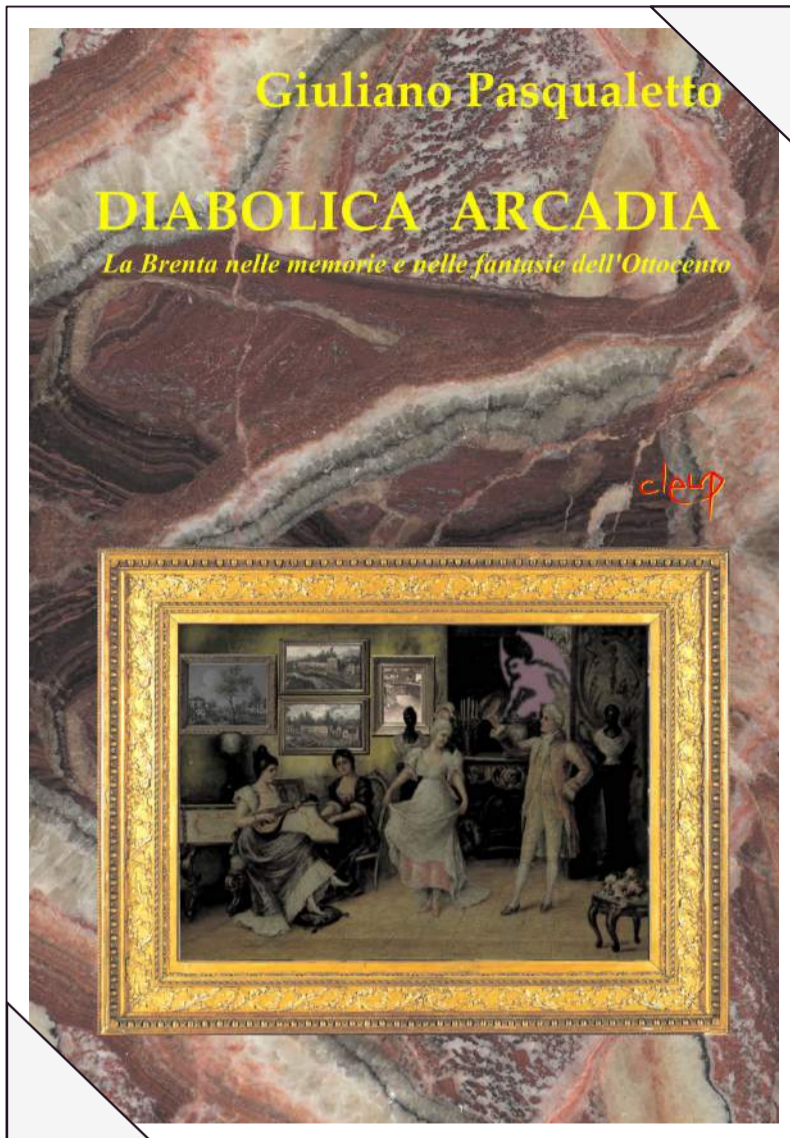


da Diabolica Arcadia. La Brenta nelle memorie e nelle fantasie dell'Ottocento

di Giuliano Pasqualetto

Edizioni Cleup - Padova



dalle prime pagine del libro:

In una bella giornata di giugno del 1817, un viaggiatore avrebbe potuto prendere la barca da Venezia per Padova e percorrere la Brenta avendo l'illusione che nulla fosse cambiato da un secolo prima. I cavalli trascinavano il burchiello al solito passo, che poteva apparire lento, ma permetteva di rendere omaggio a San Marco un po' dopo l'alba e, verso sera, di ringraziare Sant'Antonio per il buon esito del viaggio; le rive erano ancora ornate dalle tante ville edificate fra il sedicesimo e il diciottesimo secolo; borghi vivaci e operosi testimoniavano una vita popolare mai venuta meno. Se il nostro turista avesse però prestato attenzione ai dettagli, si sarebbe reso conto che le cose erano più complesse. I gruppi di passeggeri trasportati dalla peàta erano come illividiti, svanita la gaia teatralità che li animava solo cinquant'anni prima; la strada sull'alzaia, certo ben percorribile, era meno curata, e il fiume si sentiva più libero di abbandonare l'alveo che gli era che gli era stato destinato in un paio di secoli di lavori intensi, e portava spesso danni anche gravi; le ville avevano qual più qual meno bisogno di manutenzione. Alle chiuse, dove era inevitabile sostassero i natanti, c'erano sempre i consueti assembramenti ciarlieri e un po' sospetti: donne che vendevano di tutto, monelli in cerca di un soldino, cagnolini, galline, musicanti. Di più, rispetto a qualche decennio avanti, mendicanti e attaccabrighe; di più, doganieri e guardie, occupate in buona parte a infastidire il popolo piuttosto che a dare una mano per mantenere l'ordine.

Da vent'anni Venezia è caduta: prima possedimento dell'Austria, poi della Francia napoleonica; dopo Waterloo, di nuovo colonia austriaca, e gli Asburgo la trattano come un podere in affitto dal quale spremere, fin che è possibile, qualche goccia di ricchezza. Le gloriose famiglie veneziane hanno perduto la loro potenza insieme con la Serenissima; le ville lussuose che avevano costruito in terraferma sono state spesso abbandonate a se stesse, vendute, nel migliore dei casi affittate. Qualcuna distrutta. Al viandante capita di vedere edifici di grande nobiltà utilizzati come depositi agricoli: persino la sublime Malcontenta, disegnata da Andrea Palladio, subì l'onta di vedersi trasformata in fienile. Pure, l'antica grandezza traspare ovunque, e a percepirla non è necessario un occhio esercitato. Molti ne sono ancora attratti.

Succede così che un buon numero di edifici appartenuti ai patrizi e ai grandi mercanti della Dominante si ritrovino a essere dimora di ricchi stranieri: in primo luogo famiglie emergenti della nobiltà e della borghesia austriaca, ma si aggiungano giramondo viaggiatori avventurieri fainéant delle più diverse provenienze. Gente che spesso doveva trovare modo di dare un senso alla giornata.

Una volta fatta un po' di vita sociale - qualche osteria c'era ancora, non i caffè eleganti del secolo precedente - restava poco. Andare a cavallo, poteva essere un'idea. Subito discosto dalla riva, se non si trovava interessante, almeno per un po', il viavai di barche da carico o da pesca, circondate da sciame d'anatre, o il traino della peàta in cui non sai se sia più spossato il tirante o il suo placido cavallo da fatica, le vacche condotte ad abbeverarsi in qualche ansa più bassa del fiume, le zuffe e le grida dei popolani, bastava far fare pochi passi al baio o al morello per incontrare un'altra vita: quella delle case coloniche, abitate da capoccia e soprastanti del mondo contadino, e più spesso dei casoni dimora dei villici, un'esistenza uguale a se stessa, senza tempo né varietà di spazi: gli alberi, l'aia con le galline, le oche, i tacchini, i lavori stagionali, il pozzo, il maiale e la vacca. Nei sentieri, il vagabondo curioso poteva fare incontri interessanti: un pastore che guida il gregge a suon di bastone; lo stalliere che ha falciato foraggio e lo porta sulla barella a due ruote: il bue la tira lento, gli occhi lucidi rivolti alla terra, ma forse più ambito era imbattersi nella contadinella scalza, con sulla testa la cesta dei panni e sul braccio una fascina, quella stessa ragazzotta che si era vista sere prima al tramonto, appena uscita da un bel casone, con la brocca del vino e il secchio del latte, protetta da un cappello di paglia per schermare il sole di taglio che getta raggi d'oro rosso sul viottolo di battuto e sull'abbeveratoio di legno - ma le vacche sono già lontane, al riparo nella stalla, ché il bovaro dovrà pur mangiare, pover'uomo. Facili avventure, dovevano essere, con queste creature sottomesse e disperate, oppure in cerca di qualche ombra di riscatto e di un po' di guadagno. Capitava che per gli stessi paraggi si avventurassero le donne dei borghi, la bottegaia, la lavandaia. Si davano delle arie: ma la storia era la stessa. Si incontravano gli stessi esotici vagabondi.

Uno di questi spiriti nomadi era, dal giugno 1817 fino al 1819, George Gordon, noto a tutta Europa come Lord Byron. Aveva preso in affitto, come ricorda in una lettera diretta all'amico Hobhouse, "un casino alla Mira", dove lo invita; Hobhouse lo raggiunge, per trattenersi presso di lui dal 31 luglio 1817 al 18 gennaio 1818. Byron si era fatto accompagnare dalla sua amante dell'epoca, la veneziana Marianna Segati. Il luogo dove Byron trovò ospitalità, ora segnalato al curioso da una lapide, è al centro di Mira, quasi di fronte all'imbocco del Taglio Novissimo, in un'ala di villa Foscari.